

Le storie di Franco

E' difficile nel mondo moderno rivivere l'emozione che sul far della sera coglieva il viandante (pellegrino o viaggiatore che fosse), attardato e stanco per il lungo cammino percorso tra strade e sentieri sperduti quando, per il sopraggiungere della sera, disperando ormai di poter trovare un rifugio in cui ristorarsi e riposarsi, scorgeva infine di lontano una luce che, con il suo incerto bagliore, segnalava la sospirata presenza di una locanda accogliente. Oltre che posto di ristoro e di riposo, la locanda era anche il luogo di incontro e, con l'incontro, era nei tempi passati anche spesso il luogo del racconto, in cui i viandanti si scambiavano informazioni, parlavano di quello che avevano fatto e visto nel corso delle loro peregrinazioni, narravano storie e leggende ascoltate in lontani paesi. Il racconto orale è stato in effetti a lungo il mezzo fondamentale con cui gli uomini hanno tramandato le storie di avvenimenti che, trasformati in vario modo, contribuivano a dare uno spessore temporale più ampio alla loro esistenza, a mantenere quella continuità culturale che è alla base della civiltà umana. Con l'avvento della scrittura il racconto orale non è certo scomparso, anche se ovviamente ha preso forme diverse. Sebbene molte delle fiabe o racconti di cui mamme e nonne (ma anche babbi e nonni in qualche caso) si servono per addormentare figli o nipoti sono molto spesso frutto di letture, non è del tutto infrequente che si raccontino a volte storie e fiabe tramandate a

memoria da una generazione all'altra. Io, che da bambino ho vissuto in un piccolo villaggio di contadini ai piedi di una montagna, ricordo ancora con molto piacere le lunghe serate d'inverno in cui molti bambini si raccoglievano nella nostra casa per ascoltare le fiabe che ci raccontava un anziano contadino, continuando la narrazione sera dopo sera, a volte per alcuni mesi. Erano storie che zio Lorenzo (nel nostro paesino tutti gli anziani erano, per noi bambini, zii) non aveva letto da nessuna parte (non sono neppure sicuro che sapesse davvero leggere). Ci raccontava quello che da bambino aveva sentito raccontare lui stesso, e spesso, ne sono certo, aggiungeva qualcosa di sua invenzione, soprattutto -penso-quando noi bambini, affascinati da quelle storie, gli chiedevamo di continuare ancora per qualche sera la narrazione che ormai volgeva alla fine. Dopo gli anni dell'infanzia, lontana nel tempo e nello spazio, non pensavo che avrei potuto rivivere le emozioni del racconto di quel tipo, vicino a un focolare, con una persona che narra storie che ha sentito raccontare o, in alcuni casi, vissuto personalmente. Non lo pensavo, soprattutto perché mi era sembrato che, con il dilagare della televisione (e di altre forme di comunicazione per immagini), il fascino e la possibilità stessa della storia raccontata a voce e in forma diretta volgesse ormai alla fine. E invece ho avuto la fortuna per alcuni anni di ascoltare storie che mi affascinarono, proprio seduto accanto a un focolare, in una locanda in cui giungevo molto spesso sul far della sera, a volte quando era ormai buio, spesso dopo aver ritrovato con

difficoltà il sentiero tra boschi e fitte macchie, rivivendo una emozione simile a quella dei viandanti che giungevano alla locanda quando il giorno volgeva al tramonto, in quell'ora incantata evocata da Dante nel canto VIII del Purgatorio con le parole soavi di un inno cristiano: *Te lucis ante*. Tutto questo è invece accaduto per me, almeno finché è vissuto Franco.



Fig. 1. Una foto che ritrae Franco Guidotti (1932-2008), poco tempo prima della sua improvvisa scomparsa.

Franco è Franco Guidotti (Fig. 1), proprietario del ristorante dei “Quattro Venti”, situato nel cuore del bosco, alla sommità del Monte

Pisano, alla fine della strada detta ancora dei “Quattro Venti”, nonostante che da diversi anni sia intitolata al Presidente Sandro Pertini.

Io sul Monte Pisano c’ero stato già qualche volta molti anni fa, a passeggiare con mia moglie e con mia figlia, allora bimba di pochi anni. Ma è solo in tempi successivi che è diventata in me dominante la passione per le lunghe camminate su quel monte, attraverso sentieri in gran parte scomparsi che cercavo di ritrovare, alla ricerca delle antiche vie percorse dai contadini quando si recavano a vendere i prodotti della terra o del bosco sul versante pisano o su quello lucchese, o quando portavano gli animali al pascolo o andavano a far legna nei boschi. In queste mie peregrinazioni (oltre che cercare funghi o raccogliere bacche di mirto e asparagi a seconda della stagione), scoprivo sempre luoghi nuovi, come i resti delle mura medievali di confine tra Lucca e Pisa, le pozze dei cinghiali nascoste in posti quasi inaccessibili, imparavo a riconoscere le piante, le erbe, gli arbusti (Figg. 2-4).

Arrivavo esausto al termine di queste mie lunghe camminate, spesso come ho già detto - sul far della sera, e sognavo allora il momento in cui sarei arrivato ai “Quattro Venti”. All’inizio era solo per rifocillarmi (quasi immancabilmente con una grossa porzione del dolce preparato dalla signora Elda, la moglie di Franco e con un gran bicchiere d’acqua e molto spesso anche con un buon bicchiere di vin santo). Poi è iniziata la confidenza con Franco, e sono cominciate le sue storie. Non ricordo bene come sia iniziato. Avevo forse chiesto informazioni su una strada

o su un sentiero, o su una casa diroccata che avevo trovato nel bosco. O forse Franco si era incuriosito del vedermi arrivare così spesso con gli stivali infangati, i capelli pieni a volte di foglie e di sterpi, segno della difficile ricerca di un sentiero ormai quasi scomparso tra la macchia fitta del monte. E Franco ha cominciato allora a narrarmi le sue storie, le storie di quella terra, di quei luoghi che egli amava tanto e che non aveva voluto abbandonare quando, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, per la crisi del mondo contadino, molti erano stati costretti a lasciare le case nei monti e a trovare un lavoro in pianura, a San Giuliano o a Pisa o a Lucca. Con orgoglio Franco mi diceva che in quelle zone la sua famiglia ci viveva da secoli, da prima del Seicento, aggiungendo che quelle terre i Guidotti le avevano ricevute come ricompensa per la partecipazione a una Crociata di un loro lontano antenato.



Fig. 2. A sinistra, la pozza dei cinghiali sulle pendici del Monte Penna (uno dei picchi minori del Monte Pisano), con (a destra) il tronco di un castagno assottigliato per l'abitudine di questi animali di sfregarsi nel tentativo di liberarsi dal fango dopo essersi rotolati nelle acque melmose.



Fig. 3. A sinistra, una delle numerose colonnette che - secondo i racconti di Franco - erano state poste nel Monte Pisano a delimitare il confine tra la Repubblica di Lucca e il Granducato di Toscana nel 1798. In basso, il muro di confine medievale tra Lucca e Pisa nella zona del Monte Cupola, uno dei rilievi minori del Monte Pisano. Poco visibile in lontananza, nell'immediata adiacenza al muro, una delle colonnette di confine.



Di certo già ai primi dell'Ottocento la famiglia gestiva una locanda, a cui venne dato il nome dei "Quattro Venti" dagli ufficiali dei battaglioni universitari che nel '48 si dirigevano verso le pianure del Nord per combattere eroicamente contro gli Austriaci nella battaglia di Curtatone e Montanara. E non perché il luogo fosse particolarmente ventoso, ma perché, come Franco mi diceva, molte e diverse erano tra i soldati di quella sfortunata guerra risorgimentale le opinioni sul come condurre le operazioni belliche.

Franco mi raccontava delle guerre antiche tra Pisani e Lucchesi, delle incursioni che questi facevano salendo dalla valle di San Lorenzo a Vaccoli e scendendo poi per la valle del torrente Quosa verso il luogo

dove sorge ora Molina di Quosa, fortificata dai Pisani proprio per contrastare i pericolosi vicini. Tra gli episodi di quelle guerre antiche v'era quello con dettagli un po' truculenti di un lungo assedio alle mura di Pisa condotto dai lucchesi dal quale i pisani si erano liberati - come Franco mi diceva - per l'arrivo dei cavalieri di San Miniato. Al termine della guerra - secondo quanto Franco raccontava - i pisani chiedevano ai prigionieri catturati di ripetere la parola "mattoni", che i Lucchesi *doc* pronunciavano con una sola "t", subendo poi per rappresaglia il taglio del braccio destro. Non ho mai voluto controllare l'esattezza storica e l'attendibilità di queste storie lontane che Franco mi raccontava, anche perché sapevo che le storie narrate a voce si arricchiscono e si abbelliscono nel tempo, e con le persone che le raccontano, di particolari di cui non si dà facile riscontro.



Fig. 4. La “Torre del Passerino”, situata al confine tra la Repubblica di Lucca e la Repubblica di Pisa. La torre che era parte di un complesso fortificato lucchese, fu fatta abbattere dai pisani nel 1316, al termine di una sanguinosa guerra condotta dalla armate di Pisa al comando di Ugucione della Faggiola. La cronaca di questa guerra ritorna nella “Faida di Comune” di Giosuè Carducci. Il poemetto, che sposa il punto di vista di una cronaca medievale pisana, inizia proprio con un riferimento alla località di Quosa, il luogo in cui si tenne un incontro tra gli ambasciatori delle due repubbliche. L’incontro, che si concluse con un nulla di fatto, fu poi – secondo la cronaca – il motivo scatenante della battaglia finale vinta dai pisani e conclusa con il saccheggio e la devastazione di Lucca. Questo l’incipit del poemetto carducciano (che Franco aveva esposto nella sua locanda): “Manda a Cuosa in Val di Serchio, Pisa manda ambasciatori; del Comun di Santa Zita , ivi attendono i signori”. Nella zona della Torre del Passerino, oltre ai ruderi di fortificazioni medievali, vi sono i resti di alcune case nelle quali, durante il periodo dell’ultima guerra mondiale, furono nascosti alcuni prigionieri di origine slava che erano riusciti a fuggire dal carcere di Pisa nel periodo dell’occupazione tedesca della città. Questi prigionieri vennero aiutati con grande generosità da famiglie della pianura.

Parlava con tono sicuro Franco, e, quando raccontava le sue storie, il ritmo della sua voce mutava, quasi a obbligare, in modo non so quanto inconsapevole, chi gli era dinanzi a mantenere il silenzio perché le parole di quelle storie non andassero perdute. Era il ritmo della parola detta che, a dispetto della sua fuggevolezza, è più intenso di quella scritta, come ricordava un altro figlio della montagna, anche lui ora scomparso, Mario Rigoni Stern. Per il grande scrittore di Asiago la parola detta “ha un ritmo che si sposa con l’andatura dell’uomo, che è un animale nomade imprigionato dalla modernità”. Mi parlava anche Franco dell’origine di alcuni toponimi del luogo, come per esempio, “La Romagna”, che sarebbe derivato da un insediamento di una colonia di Bizantini in fuga dopo le invasioni barbariche dell’Impero Romano d’Oriente.

Ma non era solo di storie antiche che Franco mi parlava. Mi raccontava anche di episodi recenti, come quelli della seconda guerra mondiale, con molti abitanti della pianura che si erano rifugiati sui monti per sfuggire alla guerra e ai tedeschi. Mi diceva del terribile eccidio avvenuto proprio alla Romagna per opera dei nazisti ormai in rotta, in cui nell’agosto 1944 furono trucidate 69 persone, rastrellate tra le famiglie che avevano trovato rifugio nel monte proprio in quell’antico luogo. Chi si ferma in prossimità del monumento e legge la lunga lista delle vittime, rimane colpito dal fatto che le persone uccise sono tutti uomini, tranne per un nome, Livia Gereschi (Fig. 5).

Di questa signora Franco mi aveva parlato. Livia, che era insegnante di lingue e conosceva il tedesco, cercò con eroica ostinazione di indurre i comandanti nazisti a desistere dal massacro di tante persone inermi. Riuscì ad ottenere che donne e bambini fossero liberati, ma a nulla valse la sua determinazione nell'evitare il peggio per gli uomini, fatti prigionieri dopo che le casupole e baracche in cui le famiglie si erano rifugiate erano state distrutte e bruciate dalle truppe tedesche giunte contemporaneamente dalle direttrici di Lucca, Ripafratta e Molina di Quosa con inesorabile strategia. Anche lei fu infine uccisa dopo essere stata crudelmente seviziata nella scuola di Nozzano (sul versante Lucchese) adibita a luogo di tortura dal generale Max Simon, comandante generale della 16° Divisione SS Reichsführer, implicata poi anche nella strage di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto-Monte Sole.

Franco mi diceva che sarebbe stato giusto intitolarla alla Professoressa Gereschi l'antica strada dei "Quattro venti" per mantenere viva nei giovani la memoria di quegli eventi e di quella donna coraggiosa. Del massacro della Romagna mi raccontava altri retroscena Franco, come quello di una contessa di una villa del Sottomonte che, grazie a particolari relazioni con un ufficiale tedesco, aveva cercato di mettere sull'avviso i comandi partigiani dell'imminenza del rastrellamento, ma questo, purtroppo, non era valso a impedire il massacro.

Secondo quanto Franco mi disse, il fascista il quale aveva indirizzato i tedeschi alla Romagna, era stato catturato dai partigiani e poi impic-

cato, proprio in una casa del Monte Pisano, non lontano dai Quattro Venti.



Fig. 5 In alto, Livia Gereschi, in una immagine da adolescente (a sinistra) e (a destra) in un ritratto dell'epoca dei tragici avvenimenti della Romagna. Qui a fianco, a sinistra, l'ultima pagina della dichiarazione della madre di Livia, Giuseppina Gucci, resa ai carabinieri di Pisa, nell'aprile del '47, in cui la donna parla dell'uccisione della figlia avvenuta l'11 agosto del '44 insieme ad altri 29 persone, nella località la Sassaia, nel Comune di Corsanico, a breve distanza da Massarosa. Tra l'altro la Gucci ricorda che i cadaveri furono sepolti in una fossa comune scavata da un gruppo di giovani catturato il giorno 12, e poi fucilati dai tedeschi. E conclude tristemente: "e a mia figlia – unica donna – non fu concesso dai tedeschi di essere sepolta in una tomba a parte"



Fig. 6. Il monumento situato nei pressi della località “La Romagna” che ricorda l’eccidio perpetrato nell’agosto del 1944 dai tedeschi con la collaborazione dei fascisti. Circa 300 persone rifugiatesi nei luoghi vicini furono rastrellate tra il 6 e il 7 agosto e poi condotte o a Lucca o a Nozzano, luogo quest’ultimo dove aveva sede il comando della *XVI SS-Panzer-Grenadier-Division "Reichsführer-SS"*, guidata dal generale Max Simon, e una prigione luogo di tortura delle SS. La quasi totalità dei prigionieri portati a Nozzano (e tra essi Livia Gereschi) furono poi uccisi l’11 di agosto in varie località. Quasi certamente la data dell’eccidio fu scelta per far posto nella prigione di Nozzano ai nuovi prigionieri previsti per 12 agosto, giorno in cui la stessa formazione tedesca, con l’aiuto di fascisti, avrebbe compiuto una delle stragi più gravi di quella estate di sangue in Toscana, la strage di Sant’Anna di Stazzema.



Fig. 7. Una casa in località “La Romagna”, situata presso la fontana dello stesso nome. La zona era stata scelta come luogo di sfollamento da molte persone provenienti dalla pianura circostante anche per la presenza della fontana, data la scarsità di acqua in

questa zona del monte.



Fig. 8. La lapide posta lungo la via Sarzanese, a Pian di Mommio, in corrispondenza della località "La Sassaia," il luogo in cui furono fucilati 29 dei rastrellati della Romagna, tra cui Livia Gereschi, e con loro otto prigionieri da poco liberati dal un campo di concentramento di Borgo a Mozzano (furono questi a scavare la fossa comune in cui tutti i corpi furono poi sepolti).



Fig. 9. Un gruppo di militari tedeschi appartenenti alla *XVI SS-Panzer-Grenadier Division "Reichsführer-SS"* che hanno partecipato alla strage di Sant'Anna di Stazzema, e verosimilmente, anche all'eccidio della Romagna). Come la foto mostra, molti di questi soldati erano giovani o giovanissimi, e il loro aspetto non sembra a prima vista far intuire la ferocia con cui uccidevano vittime civili tra cui spesso donne

e bambini. Un'illustrazione visiva di quella banalità del male di cui parla Hanna Arendt in un famoso libro.



AUFNAHME VON PISA

Fig. 9. Militari tedeschi della stessa formazione della precedente immagine, fotografati nei pressi di Pisa nel 1944, durante una esercitazione di puntamento di un cannone.

Mi parlava Franco di suo padre, Alessandro, che aveva aiutato un gruppo di pisani a nascondersi in grotte poco accessibili della zona. E delle donne della famiglia rimaste nella casa che segnalavano l'eventuale presenza (o assenza) di tedeschi nella locanda in cui a volte sul far della sera i rifugiati andavano a mangiare, utilizzando lenzuola o tovaglie stese ad asciugare secondo codici di comunicazione stabiliti in precedenza. E di una volta che, per un caso imprevisto, la comunicazione non aveva funzionato; ma Alessandro, che andava in avan-

scoperta ed era stato fatto oggetto di colpi d'arma da fuoco da parte di militari tedeschi, era riuscito poi a sfuggire approfittando della sua conoscenza di sentieri e anfratti del bosco. Tornando al rifugio aveva annunciato con un disappunto, misto però alla gioia dello scampato pericolo: “Oh ragazzi, stasera si digiuna!”

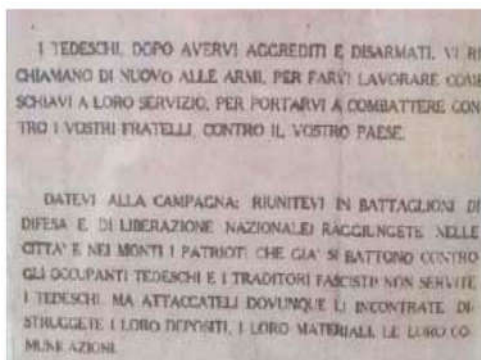


Fig. 10. Due manifesti affissi nella Val di Serchio nel corso dell’occupazione tedesca: a sinistra, manifesto dei comandi tedeschi in cui si invitavano gli abitanti della zona a fornire dietro compenso informazioni utili contro i partigiani e i militari anglo-americani e, a destra, manifesto del Comitato di Liberazione Nazionale in cui si invitavano i militari italiani che avevano deposto le armi dopo l’8 Settembre a unirsi alle formazioni partigiane.

E così le grotte e i luoghi inaccessibili che io scopro nel mio vagabondare sul monte si popolavano di quelle storie tragicamente umane che da secoli segnano il nostro destino.

Guardando dall’alto la valle di San Lorenzo a Vaccoli, uno dei luoghi da me più amati e frequentati, in cui a primavera raccolgo gli asparagi col tempo scandito dai rintocchi della chiesa romanica della pianura, tra il profumo gentile del timo, dell’elicriso, della santoregia, e

quello acre, ma per me non meno soave, della ruta, non potevo non ricordare un tragico episodio avvenuto proprio in quei luoghi, pochi giorni dopo il massacro della Romagna (Fig. 7).



Fig. 7. Le pendici lucchesi del Monte pisano verso San Lorenzo a Vaccoli.

Il 24 agosto del 1944 sei uomini della zona, intenti a preparare una carbonaia, erano stati sorpresi e massacrati da militari tedeschi provenienti da Asciano. Quattro di loro erano ragazzi di meno di ventidue anni.

Mi raccontava altre storie Franco, come quelle del convento di Rupe Cava, delle ricorrenze che vi si celebravano almeno fino a che la chiesa non era stata abbandonata a un triste degrado. Mi diceva di suo nonno e

di altri suoi antenati i quali avevano imparato a leggere e a scrivere nella scuola organizzata dai monaci del convento, luogo di istruzione non solo religiosa per i figli dei contadini del monte (anche questo continuazione di antichissime consuetudini). Di Rupe Cava Franco mi diceva che, secondo la tradizione, vi avrebbe soggiornato Sant'Agostino. Mi parlava della credenza popolare nel potere miracoloso dell'acqua che trasudava dalla grotta principale da cui prendeva nome l'Eremo: della festa che vi si svolgeva con i malati che si esponevano alle gocce miracolose (Fig. 6). Mi diceva anche della ricorrenza con cui, il 14 Agosto di ogni anno, il popolo di Ripafratta ringraziava la Madonna di Rupe Cava nella Chiesa di Santa Maria *ad Martires* annessa al convento per il pericolo scampato nell'occasione del terribile terremoto del 1846, che aveva provocato morti e distruzioni nei luoghi vicini ma non aveva fatto vittime nel loro paese. Chi percorre il sentiero che dalla pianura sale alla Romagna, ancora accessibile anche piuttosto inselvaticato, trova ancora segni di devozione popolare in alcune delle cappelline che circondano le costruzioni del convento (Fig. 6).



Fig. 8 A sinistra, la grotta principale dell'Eremo di Rupe Cava e, a destra, una delle cappelline situate in prossimità dell'Eremo, lungo la strada che sale da Ripafratta alla Romagna.

Segni che contrastano con i tristi ed inquietanti graffiti lasciati nelle mura della chiesa da membri di sette sataniche e dai “figli dei fiori”.

Mi raccontava anche altri episodi del monte, di natura diversa, tra cui quelli che per loro natura sembrano fatti per accendere la fantasia dei cantastorie. Come quello accaduto verso il 1929, in cui aveva trovato la morte un giovane appartenente alla famiglia dei Roventini. L'episodio era avvenuto sul versante lucchese del monte, dalla parte di Santa Maria del Giudice. Il giovane era, a quanto Franco mi raccontava, un irresistibile dongiovanni, e corteggiava con successo molte fanciulle del luogo. Una di queste, una “carrarina” (e si sa - mi diceva Franco- le ragazze di Carrara hanno proprio il sangue caldo), rimasta incinta e non avendo speranza di essere sposata, attirò l'amante una sera in una località conosciuta come “Uliveto del Tenente”, e (novella Giuditta) lo uccise mentre faceva l'amore con lui. Per la sua natura di storia di

passione e di sangue, l'episodio (e il processo che fece seguito) furono al centro dell'attenzione degli abitanti della zona per anni e qualcuno ne aveva persino tratto una canzone.

Questa canzone me l'avevano canticchiata una sera da due cacciatori incontrati lungo il sentiero che attraversa proprio la piana dei Roventini, quello che dal crocevia conosciuto come Croce di Vaccoli (in prossimità dei Quattro Venti), porta fino al Passo di Dante, situato sul monte tra San Giuliano Terme e Santa Maria del Giudice, un sentiero che ho percorso molte volte.

La protagonista della storia, che era vissuta molti anni dopo l'episodio, aveva conservato - così Franco mi diceva - il suo carattere tutt'altro che remissivo.

Ormai anziana, incontrando un giorno sul monte, in prossimità proprio dei Quattro Venti, due boscaioli che, intenti al loro lavoro, del tutto ignari cantavano proprio la canzone della "carrarina", era intervenuta a zittirli energicamente. Aveva detto loro (così Franco mi ha raccontato) che, se non avessero immediatamente smesso di cantare, avrebbe potuto ripetere il gesto violento di tanti anni prima. Dinanzi alla violenza della donna, i due poveri boscaioli erano immediatamente ammutoliti.



Fig. 9. Uno scorcio della “Piana dei Roventini”, il luogo in cui avevo sentito parlare per la prima volta della storia di sangue che aveva visto coinvolto la “carrarina” e un giovane con questo cognome. In questo luogo, secondo i racconti che Franco mi faceva, i pastori venivano tanti anni fa a lavare le pecore, utilizzando l’acqua di una sorgente ora totalmente prosciugata.

Franco mi parlava di storie e di luoghi, mi diceva delle strade e dei sentieri per raggiungere i villaggi del versante lucchese e pisano che io allora ancora non conoscevo; nominava posti di particolare fascino come le “Polle del Bongi”, con una sorgente d’acqua potabile, un tempo molto ricca. In proposito mi diceva che in tempi passati c’erano molte più sorgenti attive sul monte, come - per esempio quella della

piana dei Roventini dove i pastori della zona si recavano periodicamente per lavare le pecore. L'inaridirsi di queste sorgenti era segno di un cambiamento climatico che Franco aveva ben avvertito negli anni in cui era vissuto nel monte. Mi diceva infatti che una delle attività della famiglia per integrare il modesto reddito che riceveva dall'attività di contadini e boscaioli, oltre che dalla bottega (così veniva indicata la locanda prima della guerra), era la vendita del ghiaccio. Questo veniva prodotto raccogliendo la neve in buche scavate nel bosco (molte delle quali ancora visibili). La neve, pressata e coperta di paglia e frasche si ghiacciava, conservandosi così a lungo, e veniva poi portata a valle e venduta nel periodo estivo.

Uno che - come me - frequenta il monte anche nel periodo invernale (e sa quanto raramente nevichi ora in questa zona) fa fatica a credere che quelli del Monte Pisano avessero potuto in passato vendere il ghiaccio. Segno anche questo di cambiamenti climatici che speriamo non irreversibili, in ampia misura dovuti allo sfruttamento insensato delle risorse del nostro pianeta da parte di una società che non riesce più a trovare un equilibrio armonico con la natura.



Fig. 10. Una “buca della neve”, cioè una cavità artificiale (o, in qualche caso, naturale) in cui veniva deposta durante l’inverno la neve che veniva poi trasformata in ghiaccio con opportuni trattamenti. Durante l’estate il ghiaccio veniva trasportato a valle e venduto. Il mestiere dei cosiddetti “uomini della neve” è alla base del toponimo con cui si indica il sentiero percorso da questi montanari che trasportavano a valle la neve della Pania della Croce, uno dei rilievi più maestosi delle Apuane. La buca della foto, a causa del prolungato disuso, è ora piena di vegetazione.

Ci sono tante altre cose che Franco mi raccontava evocando un mondo ormai scomparso. Mi diceva di uno zio colto (era direttore delle Poste a Pisa, nella zona di San Giusto) che organizzava nella sua casa delle serate di lettura, durante le quali leggeva agli abitanti del quartiere storie della letteratura popolare dell’epoca. Franco mi parlava in particolare di una storia letta (ma dovrei forse dire “recitata”) dallo zio che era rimasta molto impressa nella sua mente, *Il Fabbro del Convento* di Ponson du Terrail. La conosceva bene quella storia perché poi l’aveva riletta molte volte quando, con la morte dello zio, aveva ereditato alcuni

dei suoi libri. Avrebbe comunque voluto rileggerla ancora, ma ormai il libro non l'aveva più in casa perché un giorno lo aveva regalato a un lontano parente collezionista di libri antichi. Io avevo poi cercato il libro e avevo scoperto che si poteva acquistare in alcune librerie antiquarie (era stato riedito in anni relativamente recenti e dalla storia era stato anche tratto un film). Ho il rimpianto di non averlo acquistato in tempo per regalarlo a Franco prima della sua improvvisa scomparsa.

L'altro rimpianto, più forte, era l'aver dovuto abbandonare un progetto di cui gli avevo parlato poche settimane prima della sua morte. Volevo farmi raccontare da lui e trascrivere le storie delle famiglie che avevano abitato nel monte, e di cui rimaneva traccia nelle case abbandonate e spesso diroccate e circondate dai rovi che scoprivo nelle mie peregrinazioni tra i boschi (Fig. 107).¹

L'idea era di recarsi con lui nei vari luoghi del monte e farsi narrare episodi che aiutassero a ricostruire il modo di vivere di quelle persone, un modo di vivere diverso da quello di ora, travolto dalla modernità (prima con la rapida industrializzazione e poi con il dilagare dei mezzi di comunicazione di massa). Pensavo che si potesse anche registrare e persino filmare Franco che narrava le storie dei luoghi per mantenere sia la memoria dei luoghi, che il ricordo di Franco stesso che sapeva raccontare con grande capacità (direi con autorità) suscitando sempre

¹ Un progetto in qualche modo analogo a quello portato a termine per Campallorzo da Manuela Giannechini con il suo volume *L'ora del pastore* (2007).

l'interesse di chi lo ascoltava.



Fig. 7 La natura riprende il sopravvento: la boscaglia ha quasi completamente inglobato una casa diroccata situata sulle pendici del monte, presso la località “La Degna”.

Perché Franco, a dispetto del fatto che si proclamasse ignorante per aver fatto solo pochi studi, aveva una cultura profonda, nutrita dalle storie che aveva sentito raccontare e che raccontava, alla base della quale era l'amore per la sua terra, per le tradizioni e i valori di umanità e convivenza che il mondo contadino ha conservato per secoli. Franco parlava con linguaggio preciso e sicuro, e anche con autorevolezza, come mi ero accorto quando, due anni fa, nell'occasione di un convegno scientifico-culturale tenuto presso la Villa di Corliano, avevamo

organizzato una cena ai Quattro Venti, alla quale partecipavano studiosi venuti da varie parti del mondo (Stati Uniti, Scozia, Inghilterra, Germania, Belgio, Israele). Pur scusandosi di non potersi esprimere in Inglese, Franco si era rivolto senza alcun timore agli ospiti dando loro il benvenuto in quelle “sue” terre e raccontando qualcuna delle sue storie. La serata era trascorsa in grande allegria e molti di quelli che vi hanno partecipato ne conservano un vivo ricordo, e - con esso - il ricordo di Franco.

Franco era uno di quei personaggi autentici, che hanno dentro di sé la cultura profonda di una storia ricca che affonda le sue radici in una memoria che diventa parte della propria esistenza. Per questo egli poteva reggere il confronto con studiosi e scienziati, con professori e altre persone colte e illustri, di varie parti del mondo che a volte si incontravano nel ristorante dei Quattro Venti, attratte, oltre che dalla buona cucina toscana, dall'autenticità del luogo.

I *Quattro Venti* corrisponde a una di quelle antiche locande di cui parla Adorno come simboli importanti della civiltà del nostro mondo, minacciata dai pericoli della modernità: uno di quei luoghi che vanno conservati, per ritrovare i valori di un mondo antico e autentico a cui ora molti tornano a rivolgere l'attenzione, perplessi per le conseguenze ambigue di un progresso che sembra travolgerci.

E' davvero necessaria un'inversione di tendenza nel nostro modo di guardare la natura, che spinga gli uomini discesi alla pianura a rivolgere

di nuovo il loro sguardo verso le montagne, a riscoprirne il fascino e le storie. Che aiuti chi vi è rimasto a superare le difficoltà causate anche da leggi e regolamenti, apparentemente sviluppati a tutela degli uomini, ma che finiscono di fatto per impedire l'antica e sana relazione che per secoli aveva legato chi vi viveva al suo ambiente in un rapporto davvero ecologico e umano.

Tutto questo anche per ritrovare l'emozione di chi giunge sul far della sera, qualche volta ancora a piedi dopo una lunga camminata, in un luogo accogliente e ricco di calore umano situato nel fitto del bosco, proprio in cima a un monte.